

(segue da pag. 1)

nato un'opera fortemente simbolica, di enormi dimensioni. Ora ha intenzione di realizzare un dipinto per la Chiesa Madre di Sambuca e un film a Portopalo.

La Voce l'ha intervistata.

Come è nato il tuo interesse per la Sicilia e in particolare per la Valle del Belice?

Sono innamorata della Sicilia. Da piccola, con la mia famiglia, guardavo "La Piovra". Non capivo granché, però ero affascinata dalle scene, dalle costruzioni, dai borghi, dalla natura. Quattro anni fa, quando sono arrivata qui, ho capito che il mio era un amore vero, non frutto d'immaginazione.

È stato mio marito, Lieven, a farmi conoscere la Valle del Belice.

Prima mi ha mostrato le rovine di Selinunte, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, dove c'era tanto silenzio. Nelle rovine non c'è nulla. Le parole non esistono, non c'è più vita, anche se la natura cresce. In silenzio, cresce.

Come se il tempo si fosse fermato. Anche il vento batte in silenzio, per non disturbare. Ma disturbare che?

Tu hai donato al Museo della Memoria di Santa Margherita un dipinto di grandi dimensioni. Che cosa rappresenta e come ti è venuta l'idea di realizzarlo?

Mio marito e io viaggiamo molto e, quando siamo lontani da casa, anche per pochi giorni, non ci consideriamo in vacanza, perché, con Internet, possiamo lavorare in qualsiasi luogo. Quando siamo venuti in Sicilia, ho portato nel mio zaino una tela così fine che occupava pochissimo spazio tra i miei vestiti, anche se era grande 4 metri per 6. Quella volta, abbiamo deciso di fermarci 12 giorni. A Santa Margherita siamo arrivati all'ora di pranzo. Il Museo della Memoria era ancora aperto, avrebbe chiuso entro 10 minuti. Chi ha rispetto per la cultura, non va a visitare un museo in dieci minuti, io, però, ero come ipnotizzata. Mio marito, con il suo intuito, ha capito subito che qualche cosa sarebbe nata da quella visita. Sono entrata nel museo. Non ero io che camminavo. I piedi non erano i miei. Vedevo tutte quelle foto in bianco e nero e la distruzione che il terremoto del 1968 si era lasciato dietro. Facce disperate, tristi, ma anche i fotogrammi lieti di un matrimonio, come a dire che la vita, nonostante tutto, continua. Storie dei giornali, conta dei morti, delle vittime. Volevo fermarmi e leggere, però i miei piedi non mi ascoltavano, fino a che ho visto lei, in una foto e ho capito: "Ah, sei tu che mi hai chiamata", ho pensato. Nel fondo del museo c'è questa ragazzina che ti guarda. Ha un giocattolo nelle mani, ma non si capisce cos'è. E così ho sentito che voleva ritornare nella sua casa distrutta e continuare a giocare. Tutto è diventato chiaro. Mi sono detta: devo dipingerla sulla mia tela e provare a trovarla - anche è diventata una donna - perché mi dica dov'era la sua casa e io provi a ricostruirla nel luogo dove è stata distrutta. Voglio dare alla bambina quello che ha perduto: la sua infanzia. È così che l'ho dipinta: con lo sguardo freddo, pieno di sofferenza. Per me, però, era importante fare luce su quel misterioso giocattolo. Ho cominciato a ricercare su Internet articoli sul terremoto, su Santa Margherita e a chiedere se qualcuno conoscesse la ragazza. Però niente. Un tizio mi ha detto che il marito era venuto nel museo e l'aveva riconosciuta in una delle altre foto. Non sono riuscita a scoprire però se fosse di Santa Margherita, Salaparuta, o Poggioreale. Su Internet, poi, ho trovato la foto di un giornale che annunciava l'inaugurazione del Museo della Memoria con la foto intera: la ragazzina giocava a carte. Mi è venuta la pelle d'oca. Ho colto il simbolismo. Ho compreso il messaggio. Mi sono detta: la ragazzina non vuole continuare a giocare, ma vuole comunicare che lei è uno strumento del destino. La vita stessa è come un gioco di carte. Se prendi la carta che vince, vinci. Se prendi la carta che perde, perdi, ma, con lo sguardo freddo e pieno di sofferenza, devi continuare a giocare. Come lei. Il mio dipinto ha riportato in vita il suo messaggio: lei non è la vittima di



Le interviste de "La Voce"

Gina Ster: un'artista poliedrica

una tragedia, ma un modello che ci insegna a essere forti e capaci di sopravvivere, anche se il destino è avverso.

Anch'io ho vissuto un piccolo terremoto simbolico. Dopo aver finito il dipinto, mi sono resa conto - confrontandomi anche con le proff. Paola Livoti e Erina Montalbano (della Proloco Gattopardo-Belice) e con il vicesindaco, dott. Tanino Bonifacio - che la tela, posta a 25 m. di altezza era troppo fragile, per sopportare il suo stesso peso.

Perciò, seguendo l'esempio della ragazzina del mio quadro, ho deciso di rifarlo, anche più resistente e più grande. È così che sono arrivata a Sambuca, all'Hotel Don Giovanni, dove sono stata accolta dai proprietari come figlia adottiva (mi piace tanto di dire questo). Per due mesi ho lavorato al dipinto che ho donato al Museo della Memoria, dove si trova anche oggi.

Hai deciso di donare a Sambuca un altro dipinto, che ha come soggetto la stessa bambina che suona la campana...

Il dipinto, intitolato "Il passerotto" è stato inaugurato il 15 di gennaio 2015, in occasione del 47° anniversario del terremoto.

Tutti noi, di fronte al destino, siamo dei passerotti, piccoli e insignificanti. Tutto sembrava finito, ma la Sicilia mi ha chiamata ancora. E così, un giorno,

ho preso il mio laptop e, senza pianificare, ho cominciato a fare un altro schema con lo stesso soggetto. Questa volta, però, le carte le ho lasciate dietro. La ragazzina mi dice che vuole suonare la campana. E io l'ho disegnata sotto le rovine. Il posto più adeguato per mettere il dipinto, che non è ancora completo, è la Chiesa Madre di Sambuca sulla collina. Mi è stato detto che la sua campana non ha più suonato dall'anno del terremoto. Soltanto un prete lo ha fatto. E per errore. E allora ho capito che forse questa volta, la ragazzina ci dice di svegliarci, avere

coraggio, lasciarci dietro il passato e opporci al destino.

E forse è così che vuole ritornare tra le rovine: con la volontà di riprendere la vita com'era. Con i rintocchi delle campane, quel suono di spiritualità che apre alla speranza.

Che tecnica utilizzi? Quanto tempo impieghi per realizzare un'opera? Qual è per te il momento migliore per dipingere? Che cosa provi quando lavori?

Per il momento sto lavorando con degli acrilici. Mi sento più libera di fare quello che deve essere fatto. Per me, anche i dipinti hanno la loro vita ed evolvono anche indipendentemente da me. Per quanto riguarda i tempi di esecuzione, seguo una sola regola: un dipinto è finito quando lui decide e quando non sento nessun altro stimolo per completarlo o cambiarlo. Alcune opere le ho realizzate in 3 ore, altre in 3 giorni, altre in 2 anni, e altre ancora alle quali sto ancora lavorando, in tempi più lunghi. Però

non lavoro mai per lavorare. Quando sento il richiamo, rispondo immediatamente. Sono uno strumento. E non mi dispiace di esserlo. Mi capita spesso che, dopo avere dipinto, mi fermo, guardo ciò che ho fatto e mi chiedo: l'ho dipinto io questo?

È vero che vuoi realizzare un film a Portopalo?

Portopalo di Menfi è un mondo a parte. Ogni cittadino, e non sono tanti, è un personaggio. E le storie dei pescatori sono veramente pazze, come nei film. Però per loro sono realtà. Per il momento tutti sono interessati a partecipare al mio film. Se qualcuno cambierà opinione, proveremo a convincerlo che non deve. Quello che m'interessa è la loro autenticità. Una virtù che non è molto diffusa oggi. E anche se Portopalo è soltanto un luogo abitato da pescatori, le storie, le improvvisazioni e la filosofia di vita, secondo me, sono degne di essere immortalate. Spero di cominciare il film quest'anno. Il titolo è "La Pesca di Scopa", perché c'è tanta pesca e, nella stessa misura, tanti giochi di Scopa. E chi perde paga.

Come si concilia la pittura con il cinema?

Pittura, cinema, scultura, scrittura... io li vedo come strumenti per esprimere i principi e i valori della nostra società. Come in tutti i miei dipinti c'è un messaggio, non solo un oggetto per decorare un luogo, così, anche nel cinema, lo scopo è mettere in luce ciò che possa servire da esempio per i nostri figli. Sì, è vero, io non sono un regista, però sono una brava organizzatrice. E per tutto ciò che non potrò controllare professionalmente chiederò aiuto a dei professionisti.

L. Cardillo e A. Munoz Di Giovanna